



La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza

di Pigi Colognesi

Nell'edizione trascorsa del Convegno, abbiamo ospitato nuovamente il giornalista Pigi Colognesi. Anche questo, come ogni attimo del Convegno e di quanto ci è dato di vivere, è stato la possibilità di sorprendere la bellezza dell'incontro con Cristo che accade, si svela nelle circostanze, negli attimi brevi della nostra vita e si mostra attraverso dei volti.

Da parecchi anni vivo in compagnia di Charles Péguy. In principio è stata la folgorazione di aver scoperto che l'autore che io conoscevo (poco) come il poeta della speranza ha scritto i suoi migliori versi sulla seconda virtù teologale in un momento in cui tutto in lui e fuori di lui cospirava a farlo crollare nel baratro della disperazione. Da qui il desiderio di conoscere a fondo un uomo simile. Mi sono comperato l'opera omnia in francese (quattro densi volumi della Pléiade) e me li sono letti da cima a fondo; anche perché nel frattempo era maturata in me l'esigenza di far conoscere ad altri i tesori che andavo via via scoprendo in quella lettura; per questo

ho scritto una biografia di Péguy nella quale ho dato il massimo spazio possibile alla sua parola, ancora troppo poco conosciuta. Poi, in occasione del centenario della morte dello scrittore (2014) ho contribuito ad allestire una mostra su di lui al Meeting di Rimini; altri mesi di studio e letture fino alla densa settimana di agosto: visite guidate ininterrotte, full immersion nella vita e nell'opera dell'autore dei Misteri. Nei mesi successivi decine di incontri in giro per la penisola nei contesti più disparati, dai centri culturali alle parrocchie, dalle scuole ai monasteri.

Sì, sono parecchi anni che vivo in compagnia di Péguy, ma non mi sono ancora stancato. Non credo che questo sia dovuto al fatto che ogni grande scrittore, quello che arriva alla qualifica di "classico" (e Péguy lo è), offre sempre nuovi spunti per interpretazioni diverse, per approfondimenti inediti, per collegamenti cui non si era pensato. Questo, semmai, interesserebbe un critico letterario: io non lo sono e, tantomeno, il mio interesse per lui è di natura intellettuale accademica. No, Péguy non mi ha ancora stancato perché dice sulla vita cose tremendamente vere e la verità vitale è per definizione inesauribile e perciò sempre nuova. Ad esempio Péguy spiega con

drammatica consapevolezza che la vita è sottoposta alla legge del tempo e, quindi, ad inesorabile invecchiamento; non solo la vita fisica, ma anche quella spirituale, anche quella sociale, anche quella di una comunità ecclesiale. D'altro canto, Péguy ha scritto pagine immortali sull'eterno che è entrato nel tempo e quindi ha, nel tempo, costruito una storia che inverte la catena dell'invecchiamento, una storia di salvezza per cui ciò che conta dell'umano - il suo rapporto con Dio - diventa sempre più bambino.

Questa fin troppo lunga premessa per dire che quando don Armando mi ha chiesto di intervenire all'annuale Convegno di Fides Vita, che come titolo porta una frase di Péguy, ho accettato subito con convinzione. Ma forse con un po' di leggerezza dovuta al tarlo dell'abitudine (su cui Péguy ha scritto pagine memorabili). In fondo - pensavo - si tratta dell'ennesima conferenza su un autore che conosco bene. Quando poi don Armando ha specificato che non avrei dovuto parlare di Péguy, ma di me stesso in paragone con la frase che faceva da titolo al convegno ho capito - grato - che, ancora una volta, non avrei potuto barare o - per usare un'altra espressione con cui Péguy bollava la disonestà intellettuale e morale di mondo moderno - "fare il furbo".

Ma ne sono stato contento perché non era la prima volta che Péguy mi "fregava" in questo modo, mi impediva, cioè, di parlare di lui come se si trattasse di una mummia sulla quale si possono spendere parole "bell'e fatte". E chi parla con discorsi "bell'e fatti" potrà anche essere un grande oratore e trascinatore di folle, ma non sarà mai compagno di chi lo ascolta, amico del suo cammino, interessante per il suo destino.

Si trattava, allora, di fare i conti con la frase-titolo del convegno e di chiedermi cosa fosse per me la salvezza e cosa significhi "tagliare corto" per "fare il cristianesimo". L'ho fatto con tutta l'onestà di cui sono stato capace, guardando alla mia esperienza e tenendo presenti gli interlocutori cui mi rivolgevo perché anch'essi sono parte dell'imprevedibile "avvenimento" che può e deve essere anche una conferenza, pena il diventare un noiosissimo e di solito presuntuoso sproloquio del parlante ad ascoltanti che fingono un interesse di circostanza; ma poi l'uno e gli altri se ne tornano alla vita reale quotidiana al massimo con qualche nozione intellettuale o mozione sentimentale in più.

Ovviamente non voglio, qui, ripetere quello che ho detto il primo novembre scorso, mi interessa solo rimarcare che la logica dell'avvenimento (forse la parola più centralmente decisiva di tutta la riflessione e la poesia di Péguy) è veramente affascinante e sorprendente. Logica dell'avvenimento ha voluto dire, ad esempio, che avendo un paio d'ore di tempo prima del mio intervento ed essendo quel giorno straordinariamente limpido e le temperature miti, con Paolo che era venuto a prendermi in stazione abbiamo deciso di goderci una passeggiata in riva al mare, e per chi vive in un quartiere affollato della nebbiosa Milano (che pur amo molto) aver davanti l'orizzonte infinito del mare è una bellezza che da sola

giustificerebbe il viaggio. Ma le sorprese - l'avvenimento è per definizione sorprendente perché non è il meccanico svilupparsi dei suoi antecedenti - non erano finite. Prima del mio intervento ci siano trovati a fare una bellissima chiacchierata con Nicolino ed altri amici, la cosa si è replicata dopo la conferenza e, con quella particolare familiarità che trovarsi avanti a una tavola imbandita produce, a cena. Purtroppo non ricordo i nomi di tutti coloro che erano al tavolo insieme e di quelli che si sono aggiunti dopo, ma ricordo benissimo il clima di sincerità con cui ci siamo espressi, raccontando anche le difficoltà del nostro cammino, sia personali che come comunità ecclesiale, difficoltà che non possono minimamente scalfire né la devozione alla Chiesa né la fedeltà al proprio carisma.

Introducendo la mia relazione don Armando aveva ricordato che io avevo già partecipato ad un Convegno di Fides Vita nel lontano 1997. Francamente io, complice forse l'indurimento dei neuroni, non me ne ricordavo (anche se ricordavo bene l'antica stima che avevo verso la comunità di San Benedetto del Tronto) e per un lampo ne sono stato umiliato. Poi, però, ho pensato che certamente oggi, nel 2016, la mia esperienza di fede è più profonda, la mia speranza, pur provata da tutto quello che le si oppone, è più pura, la stima di amici che fanno un percorso ecclesiale, che non è esattamente il mio ma nel quale ritrovo parecchie consonanze, più sicura. Insomma, l'essere venuto a San Benedetto per una conferenza che sarebbe potuta essere una stanca ripetizione ed invece è stata, per me, una commossa riscoperta, mi conferma che il Cristianesimo, cioè la sorprendente inserzione «del temporale nell'eterno, e dell'eterno nel temporale» di cui parla Péguy, è la sola speranza della mia vita. Me lo conferma non perché me lo ripeto o qualcuno me lo ripete a parole, ma perché "è accaduto".

Allora, voglio terminare riproponendo alcuni versi proprio sulla speranza che Péguy ha cantato nello splendido *Portico del mistero della seconda virtù*, che inizia con questo folgorante verso "La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza":

"Non mi piace chi non dorme, dice Dio. /Il sonno è l'amico dell'uomo. /Il sonno è l'amico di Dio. /Il sonno è forse la mia più bella creatura. /E io stesso mi sono riposato il settimo giorno. /Chi ha il cuore puro, dorme. E chi dorme ha il cuore puro. /È il grande segreto per essere instancabili come un bambino. /Per avere come un bambino quella forza nei garretti. /Quei garretti nuovi, quelle anime nuove. /E per ricominciare tutte le mattine, / sempre nuovi, come la giovane, come la nuova /Speranza. / [...] Colui che dorme come un bambino /è anche colui che dorme come la mia cara Speranza. / E io vi dico: Rimandate a domani quelle preoccupazioni e quelle pene che oggi vi rodono /e oggi potrebbero divorarvi. /Rimandate a domani quei singhiozzi che vi soffocano quando vedete l'infelicità di oggi. /Quei singhiozzi che vi salgono e vi strangolano. /Rimandate a domani quelle /lacrime che vi riempiono gli occhi e la testa. /Che v'inondano. Che vi cadono. / Quelle lacrime che vi colano. /Perché di qui a domani, io, Dio, sarò forse passato/".